

Sintesi conclusiva*

Pare opportuno, affrontando la sintesi conclusiva del lavoro, evidenziare come i dati emersi e le considerazioni finali, che ogni rapporto di ricerca si trova ad affrontare e che saranno ora sinteticamente riassunti, non siano da considerare elementi definitivi; l'obiettivo della ricerca era e rimane quello di costituire un punto di partenza per ulteriori approfondimenti e per cercare legami o conferme in futuri lavori analoghi, effettuati dall'Associazione stessa o da altri enti, secondo forme di collaborazione partecipativa che hanno sempre caratterizzato l'attività svolta dal nostro gruppo.

Il localismo vuoto

Anzitutto ci si può porre una domanda: esistono ancora gli alessandrini? Tale questione non è retorica, poiché dai dati anagrafici della ricerca è emerso che la popolazione alessandrina è andata soggetta, negli ultimi decenni, a una serie di trasformazioni strutturali che hanno portato a una forte riduzione del nucleo tradizionale (alessandrini da più generazioni) attraverso successive ondate migratorie che si sono via via stabilizzate nel tempo. Se si considera che solo il 54% degli intervistati è nato nel comune di Alessandria, ma che appena il 20% ha entrambi i genitori provenienti dal comune stesso, risulta evidente l'entità della trasformazione. Sembra dunque che la città sia stata protagonista di un lento processo che ha prodotto un rilevante ricambio all'interno della popolazione, dando vita a una forma di *melting pot*. È ragionevole affermare che tale processo abbia influenzato l'identità degli alessandrini e il loro atteggiamento nei confronti della città, dei quartieri e del territorio in generale.

Si può presumere che la scelta consapevole di Alessandria come luogo abitativo da parte degli immigrati abbia inciso, all'interno delle risposte fornite, nel senso di una maggior soddisfazione e minor criticità nei confronti di una città «scelta», nella quale gli intervistati sono motivati ad abitare. Ad esempio, la

* A cura di Giuseppe Rinaldi

maggior disponibilità della popolazione nei confronti dell'offerta presente sul territorio potrebbe essere conseguenza di una comparazione con quella, presumibilmente più esigua, dei luoghi d'origine. Il dato potrebbe essere affiancato a una certa tendenza alla tolleranza o addirittura all'indifferenza nei confronti di carenze e inefficienze, e a una minore criticità verso l'operato della pubblica amministrazione.

Nonostante tale diversità di origini e il lento ricambio avvenuto al proprio interno, l'attuale popolazione alessandrina sembra manifestare un grado abbastanza elevato di localismo, cioè di identificazione con i livelli di aggregazione comunitaria più locali (quartiere, città...) rispetto a quelli più cosmopoliti. Si tratta di localismo che abbiamo definito «vuoto» in quanto privo di una tradizione e di una memoria univoche, un localismo *di arrivo*, che si è certo alimentato di molteplici culture di provenienza, ma che ha poi trovato lo sbocco finale da un lato in forme d'integrazione locali, e dall'altro nella cultura dei consumi e di massa che ha investito l'intera società italiana. Se così è, e sarebbe interessante poterlo indagare in successive analisi specifiche, occorrerà abbandonare i molteplici luoghi comuni che rapportano gli atteggiamenti degli alessandrini odierni al loro «carattere tipico» tradizionale. È probabile che tale carattere sia oggi circoscritto e confinato a una piccola parte della popolazione, dando per accettato che sia stato inizialmente presente. D'altra parte, la progressiva sparizione del dialetto, il cui uso è circoscritto al 14% degli intervistati, potrebbe costituire un'ulteriore testimonianza del definitivo confinamento della cultura alessandrina tradizionale.

L'attaccamento debole

A dispetto del «localismo vuoto», gli alessandrini hanno manifestato un'identificazione affettiva con la loro città e con il loro territorio estremamente solida, anche se non particolarmente intensa: Alessandria piace, ma non desta grandi passioni. È possibile definire tale relazione come una forma di «attaccamento debole», e trovarne una spiegazione nella scelta operata, dalla maggior parte degli attuali abitanti o dei loro genitori, di venire a risiedere proprio in questa città, considerata meta di arrivo. Esiste inoltre, per gli stessi motivi di «stabilità scelta», una scarsa tendenza alla mobilità interna (fatta eccezione per i giovani o per le ultime persone arrivate di recente in città), che è coerente con i positivi giudizi riservati alla zona specifica scelta per abitare, nettamente più positivi che nei confronti del resto della città.

La qualità generale della vita sul territorio pare però inferiore al rapporto d'identificazione degli alessandrini con esso, e i giovani in particolare sembrano manifestare forme di crisi di attaccamento alla propria città. Gli intervistati considerano inoltre Alessandria scarsamente «bella», confermando una diffusa opinione comune che la vede come città piuttosto anonima e priva di particolari bellezze architettoniche. A questo va unita una consapevolezza abbastanza diffusa, che riguarda quasi un terzo degli intervistati, che la città non sia ben curata e ne sia trascurato il patrimonio artistico e monumentale.

Insomma, per vivere in Alessandria e per nutrire affezione nei confronti del territorio è necessario saperne accettare i limiti: appunto, un attaccamento *debole*.

Un rifugio da dove guardare il mondo

Valutando il cambiamento globale della città avvenuto negli ultimi tempi, gli intervistati si sono dimostrati piuttosto ottimisti, sostenendo che Alessandria è «abbastanza» o «decisamente» migliorata, mentre il giudizio riguardo al cambiamento avvenuto nel quartiere o sobborgo in cui abitano, il luogo da loro meglio conosciuto, è stato marcatamente più pessimista. Dalle affermazioni analizzate si desume che esista fra i cittadini una diffusa percezione di una città che tenderebbe a peggiorare nel centro e nei sobborghi e che offrirebbe migliori condizioni di vivibilità solo nei quartieri periferici; specificamente, gli intervistati hanno valutato in modo più positivo la qualità di vita del loro quartiere o sobborgo rispetto a quella offerta dalla città nel suo insieme. Si potrebbe forse dedurre che per il nostro campione i cambiamenti, che hanno coinvolto la città nella sua interezza e che pur sono stati valutati positivamente, è bene che siano confinati altrove e non coinvolgano la zona in cui si vive la propria vita. Sembra di cogliere la poesia di un luogo di residenza sereno, sempre uguale, dal quale poter osservare tranquillamente i cambiamenti più o meno tumultuosi che incalzano, un rifugio da cui guardare il mondo.

Una città di automobilisti

Analizzando gli item concernenti la situazione della viabilità cittadina, è emersa da parte degli intervistati una forte insoddisfazione per la situazione attuale, indicata da molti come il problema principale da risolvere. A grande maggioranza, infatti, i cittadini hanno lamentato la cattiva manutenzione delle strade e la scarsa disponibilità di parcheggi nel centro storico. Si tratta di un giudizio negativo generalizzato, la cui intensità varia assai poco in funzione di sesso, età, livello di istruzione, professione svolta o zona di residenza: le critiche sono unanimesi.

Tali posizioni devono essere analizzate in stretta connessione con l'implicita elezione dell'automobile a mezzo di trasporto unico e fondamentale, e con il conseguente confinamento del trasporto pubblico a forma residuale. Si è verificato che il servizio di trasporti pubblici urbani sia stato giudicato generalmente efficiente benché, nella realtà e per ammissione stessa degli intervistati, esso sia ben poco utilizzato dagli alessandrini; il fatto che un quarto degli intervistati abbia dichiarato di non avere elementi per valutare il trasporto pubblico è di per sé un segno evidente della sua marginalizzazione, il cui compito nella percezione degli alessandrini non sarebbe più quello di soddisfare la domanda di mobilità di tutti, ma soltanto quella delle utenze più deboli della strada (anziani, casalinghe, ragazzi ecc.). La scelta dell'auto sembra così essere vissuta come ineluttabile, tanto da generare una miriade di problemi che si vorrebbero magi-

camente risolti, ma la cui soluzione pare simile alla «quadratura del cerchio»: l'unanimità con cui sono denunciati i problemi della viabilità cittadina scompare infatti quando gli intervistati debbono indicare quali politiche siano necessarie per decongestionare il traffico; nella maggior parte dei casi, i provvedimenti dichiarati necessari paiono fra loro se non inconciliabili quantomeno ispirati a logiche di intervento profondamente diverse. I più si sono detti favorevoli al miglioramento del trasporto pubblico urbano o alla costruzione di nuove piste ciclabili, ma al tempo stesso contrari a un inasprimento della politica di tariffazione della sosta nel centro cittadino, così come alla chiusura del centro stesso al traffico dei veicoli a motore privati: si chiede dunque di favorire modalità di trasporto alternative all'automobile, ma si è al tempo stesso ostili a qualsiasi politica che possa disincentivarne l'uso.

Pare evidente che questa contraddizione sia sostenuta da due logiche temporali diverse: nell'immediato si richiede la libertà di circolare, mentre in prospettiva si vagheggia una città meno congestionata dal traffico e che utilizzi mezzi di trasporto più ecologici. È significativo che, analizzando le risposte alle domande aperte (in cui si chiedeva quali fossero le cose più importanti sulle quali operare), abbia prevalso per la quasi totalità degli intervistati la prima logica, considerata indispensabile. In sostanza, al posto di una progettualità che affondi le radici nelle scelte di oggi, gli alessandrini, su questa questione, sembrano privilegiare gli «interventi tampone», forse accontentandosi dei provvedimenti più urgenti (o per dare libero sfogo alla loro identità di automobilisti), proiettando poi in un futuro non ben determinato il sogno della loro città ideale: ecologica, senza traffico e a misura d'uomo.

I rifiuti: un problema che non esiste

Ponendo all'interno del questionario alcune domande concernenti il problema dello smaltimento dei rifiuti, strettamente connesso all'aumento esponenziale dei consumi, l'intenzione era di verificare il grado di consapevolezza dei cittadini sull'esistenza dello stesso e sui mezzi per risolverlo adeguatamente.

I servizi di raccolta dei rifiuti sono stati valutati positivamente dagli intervistati (anche se in maniera sempre poco realistica rispetto ai dati di tendenza nazionali); sono nati invece disaccordi quando si è trattato di affrontare le prospettive future dello smaltimento: gli alessandrini sono contrari alla costruzione in loco di una nuova discarica, come di un inceneritore, ma sono anche contrari a sobbarcarsi la maggior spesa derivante dallo smaltimento fuori zona dei rifiuti. L'unica soluzione plebiscitaria è la raccolta differenziata, che tuttavia da sola non è in grado di risolvere il problema. Si possono individuare almeno due diverse tipologie di risposte, a cui corrisponderebbero due profili demografici e sociali differenti. Da un lato, coloro che potremmo definire «gli ambientalisti», caratterizzati da una forte opposizione verso l'incenerimento dei rifiuti, da una maggiore propensione alla costruzione di una nuova discarica, considerata quale «un male minore», e da un netto favore alla raccolta differenziata. In tale indirizzo si riconoscerebbero soprattutto le persone dotate di un buon livello cul-

turale e di una buona posizione sociale, appartenenti alle fasce di età centrali del campione, prevalentemente residenti in città. Dall'altro lato un gruppo di persone eterogeneo, composto in prevalenza da giovani, poco preoccupato per l'ambiente, meno avverso all'incenerimento dei rifiuti ma contrario al loro conferimento in discarica, probabilmente più per ragioni economiche che ambientali. Due indirizzi diversi, in cui però non si è riconosciuta la maggior parte degli intervistati, più spesso oscillanti fra entrambe le posizioni. Questo si è verificato soprattutto fra la popolazione anziana che, come ha dimostrato anche la domanda relativa alle modalità di pagamento del servizio di smaltimento dei rifiuti, ha rivelato di non avere un orientamento coerente in materia.

Si tratta in ogni caso di un problema non considerato fra quelli prioritari: nella classifica dei problemi più urgenti da risolvere, tutto quanto concerne l'ambiente e i rifiuti viene considerato assai meno importante delle questioni connesse al traffico, forse perché con il traffico ci si scontra quotidianamente, mentre il problema dei rifiuti si pone solo con l'aumento della tassa rimozione rifiuti; la soluzione complessiva della questione richiede inoltre capacità progettuali e disponibilità a occuparsi del futuro, forse elementi carenti fra gli intervistati. Anche in questo caso è possibile osservare il meccanismo delle logiche temporali diverse: da un lato si chiedono soluzioni immediate (spesso incompatibili o inefficaci), dall'altro si vagheggia l'immagine di una città futura dove una miracolosa raccolta differenziata elimini il problema.

Il panorama culturale

Agli intervistati è stato chiesto di pronunciarsi anche riguardo all'offerta culturale presente sul territorio. A questo proposito, una variabile determinante nello spiegare gli orientamenti espressi è stata il titolo di studio, inteso non solo come certificazione formale ma come espressione di una dimensione culturale che sicuramente promuove la consapevolezza, la partecipazione, la capacità progettuale, il cambiamento.

L'immagine del panorama culturale che pare emergere dai dati analizzati è quella di una città con un'offerta di cultura sicuramente diversificata ma non sempre valutata di qualità ottimale dagli utenti. Gli alessandrini sono parsi soddisfatti in misura maggiore delle proposte ricreative, delle pubbliche manifestazioni e dell'offerta cinematografica. Essi hanno sottolineato, per contro, le carenze di servizi culturali quali biblioteca e pinacoteca, e hanno segnalato la possibilità di migliorare le manifestazioni culturali e la programmazione teatrale. Una fascia consistente degli intervistati ha palesato una certa estraneità nei confronti dei diversi elementi della vita culturale cittadina, dichiarando spesso di non essere in grado di esprimere valutazioni in merito; tale estraneità non si è tuttavia tradotta in insoddisfazione, e la valutazione negativa sembra piuttosto legata a una domanda di qualità più elevata. Esiste in ogni caso una diffusa consapevolezza di una carenza di qualità dell'offerta, soprattutto nei settori della socialità e della cultura più elevata.

Anche in questo caso, si potrebbe ricondurre Alessandria nel novero delle città «medie» in quanto a qualità di offerta culturale. Esiste in ogni caso una chiara richiesta di migliorare il livello di offerta culturale, soprattutto nel settore dei servizi, proveniente in prevalenza da studenti e insegnanti, largamente penalizzati soprattutto dallo stato di difficoltà in cui versa la Biblioteca Civica.

L'impovertimento del capitale sociale

I servizi alla persona sono certamente da annoverarsi fra i più vicini ai cittadini. Ci si sarebbero attese a questo riguardo un'attenzione particolare, un'informazione diffusa, una capacità di esprimere una domanda matura e di esercitare un controllo efficace. In realtà gli alessandrini sembrano conoscere solo i servizi che usano, legati ai loro bisogni e alla fase di vita in cui si trovano. Tale compartimentazione dei servizi alla persona in funzione delle fasce dei destinatari è emersa con una certa evidenza, e non favorisce probabilmente la piena efficienza degli stessi, venendo a mancare una costante attenzione dell'utenza o una costante azione di domanda presso l'amministrazione. Si potrebbe affermare che la maggioranza degli intervistati non riesca a pensare in termini di politica complessiva dei servizi territoriali, e non possa quindi esercitare efficacemente la dovuta pressione e il dovuto controllo presso il sistema politico locale: pare che l'attenzione riguardo ai servizi emerga solo quando sorgono necessità contingenti. Più in generale, dai risultati si ricava l'impressione che gli alessandrini facciano fatica a vedere nei servizi del territorio un investimento sociale di lungo periodo, capace di far diminuire i costi sociali e di far migliorare complessivamente la qualità della vita. In altri termini, emerge scarsa consapevolezza di come il capitale sociale di cui dispone una comunità non possa essere utilizzato, e quindi depauperato, in modo individualistico senza che sia costantemente ricostituito.

Vivere senza sviluppo

La maggioranza degli alessandrini sembra giudicare la situazione economica locale come in crisi o fortemente in crisi, sebbene questo scarso dinamismo dell'economia non si sarebbe però, per ora, tradotto in una diminuzione del tenore di vita della maggior parte degli intervistati: il pessimismo circa lo sviluppo collettivo non si traduce così affatto in malessere individuale. Dalle risposte degli intervistati pare presente una sorta di giudizio ambivalente nei confronti di un certo immobilismo insito nella realtà alessandrina, avvertito al tempo stesso come un limite ma anche come un fattore di stabilità e rassicurazione. Un atteggiamento da riconnettersi forse con l'anzianità della popolazione, ma parzialmente condiviso anche dalle generazioni più giovani. Ciò non significa che gli alessandrini non abbiano ben delineate aspettative concernenti il futuro dell'economia locale: a questo proposito, sembra esserci un accordo generale su quale tipo di sviluppo sia più desiderabile. Alla richiesta di esprimersi in merito

alle direttrici da seguire per il futuro sviluppo economico, la quasi totalità degli intervistati ha infatti dichiarato che occorre «puntare» sul recupero dell'artigianato, sulla piccola industria, sui servizi e sul rilancio del piccolo commercio, ritenuti probabilmente settori più flessibili e più adatti a risolvere problemi di occupazione. Un'economia «a rete», policentrica, priva cioè di un vero e proprio fulcro, rispetto alla quale dovrebbe agire da volano e stimolo l'università, sul cui sviluppo gran parte degli intervistati ha dimostrato di nutrire fortissime aspettative.

Non sono invece stati ritenuti sbocchi validi la grande distribuzione e la grande industria; la prima, probabilmente, perché si avverte una certa saturazione del mercato, la seconda in quanto forse associata a un modello di sviluppo, la grande fabbrica fordista, giudicato ormai anacronistico quando non pericoloso per l'ambiente o in contrasto con il desiderio di una migliore qualità della vita. Nell'andamento delle risposte è inoltre possibile ravvisare una certa ripartizione di carattere generazionale riguardante le modalità di intendere lo sviluppo. Pare si delineino tre modalità differenti: la prima, quella dell'industrializzazione «dura»; la seconda, dell'antindustrialismo e del «piccolo è bello»; la terza, più recente e più diffusa tra i giovani, della flessibilità e dell'adattamento; forse più una via obbligata che una scelta.

Si potrebbe affermare che le esperienze, sia passate che tutt'ora in corso, di grande industrializzazione abbiano portato a desiderare modelli di vita più a misura d'uomo, a ritrovare alcune caratteristiche della storia economica alessandrina, come il piccolo commercio e la fornitura di servizi (connessi anche alla collocazione amministrativa provinciale della città), e a connetterle al modello, altrove vincente, del distretto basato su una fitta rete di piccole imprese, artigianali o di piccola industria, al tempo stesso concorrenti e cooperanti fra loro.

Si tratta di un modello economico privo di una scelta caratteristica di fondo, di un'identità economica precisa, che mira a valorizzare la propensione individualistica degli alessandrini, a tener conto della scarsa quantità di capitali impiegabili e forse anche del ridotto capitale sociale disponibile in loco. Invece di tentare di adeguarsi alle esigenze dello sviluppo, gli alessandrini sembrano desiderare uno sviluppo calibrato sulle loro peculiarità, quando non addirittura sui loro limiti.

La minaccia dietro l'angolo

Il problema della sicurezza e della criminalità sembra preoccupare in modo particolare gli alessandrini. Pare tuttavia che la criminalità rappresenti una minaccia più immaginata che effettiva, dal momento che, di fronte a una situazione nel complesso sotto controllo, certo non peggiore rispetto alla media nazionale, la grande maggioranza degli intervistati ha manifestato un allarme particolarmente elevato. Che si tratti di un pericolo sovrastimato è testimoniato anche dal fatto che il problema della sicurezza (unito in modo discutibile a quello della presenza di extracomunitari) è stato citato solo da un quarto degli intervistati, nelle domande aperte, fra i primi tre problemi da risolvere.

Il grado di fiducia nei servizi di vigilanza e sicurezza è in generale associato all'allarme per la criminalità. Chi è stato testimone di un maggior numero di fatti o situazioni potenzialmente pericolosi per la sicurezza pubblica, chi ritiene che la criminalità sia in aumento e chi sia stato a propria volta vittima di qualche episodio di criminalità, ha teso indubbiamente a valutare negativamente i servizi di vigilanza del territorio (e a invocare un maggior numero di provvedimenti speciali contro la criminalità). Anche quanti ritengono che gli immigrati siano troppi tendono a dire che i servizi di vigilanza sono scadenti.

La valutazione dei servizi di sicurezza è risultata anche legata in qualche modo al localismo: coloro che hanno dichiarato maggior familiarità con il dialetto e coloro che si identificano maggiormente con la comunità locale tendono a dare giudizi più severi nei confronti dei servizi di sicurezza del territorio: si è così evidenziata una connessione forse strutturale tra il «localismo vuoto», il problema della sicurezza e la paura della criminalità. Infine, la valutazione intorno ai servizi di sicurezza è connessa al giudizio più generale circa il miglioramento o peggioramento del quartiere e della città.

Si tratta comunque di un allarme generalizzato, per lo più non connesso alle tradizionali variabili anagrafiche; un allarme fondato più che su dati oggettivi sul «sentito dire» e alimentato fortemente dal clima di insicurezza diffusosi in questi ultimi anni in ambito nazionale. Si tratta, però, di un fenomeno alla cui origine vi sono indubbiamente anche dei fattori strettamente locali. L'allarme circa la criminalità può essere compreso anche alla luce di una situazione di precarietà tutta alessandrina. Il venir meno di una identità forte e di solidi vincoli sociali, quello che abbiamo chiamato l'attaccamento debole, la sfiducia nella politica e nell'efficacia degli organi dell'amministrazione, lo sforzo consumistico individuale sono il terreno ideale per lo sviluppo di un senso di precarietà che può evolversi in allarme sociale diffuso.

Utili e pericolosi

È emerso come dato assai significativo che solo la metà all'incirca degli alessandrini sembra aver avuto qualche contatto non solo episodico con immigrati stranieri. Questa situazione può essere dovuta anzitutto al fatto che gli stranieri sono obiettivamente un numero non elevato – come sembra risultare dai dati disponibili – del tutto compatibile con le medie nazionali e che si tratti, come è noto, di presenze disposte all'integrazione più che di presenze di passaggio.

Nel favorire o meno occasione di conoscenza, l'età pare giocare un ruolo non secondario, poiché all'aumentare dell'età diminuiscono i contatti con persone straniere. D'altro canto si è appurato che le occasioni di incontro avvengono più facilmente sul terreno delle attività lavorative e professionali; le casalinghe e i pensionati tendono invece a conoscere meno gli immigrati a causa evidentemente del loro stile di vita che li induce a frequentare ambiti più circoscritti. Si è evidenziato comunque che l'avvenuta conoscenza sembra essere in grado di diminuire il pregiudizio e di favorire valutazioni positive circa l'apporto degli immigrati alla società in cui vivono.

Per quanto concerne l'atteggiamento generale circa il fenomeno migratorio nella loro città, gli alessandrini si sono divisi tra coloro (la metà) che hanno espresso un rifiuto, affermando che gli immigrati sono troppi, e un'altra metà che li considera invece un numero accettabile (o che non sa bene cosa pensare in proposito). Tra l'altro si è visto che è proprio l'assenza di conoscenza diretta a facilitare il rifiuto. Come era presumibile, il titolo di studio gioca a questo proposito un ruolo di primo piano: all'aumentare del livello culturale dell'intervistato corrisponde anche una maggiore apertura e una conoscenza più diretta. Anche il localismo sembra influire sull'atteggiamento nei confronti degli immigrati: gli intervistati che hanno affermato di identificarsi con la propria città, o provincia, o regione, si sono dimostrati mediamente più chiusi nei confronti degli stranieri rispetto a coloro che si sono considerati, più che altro, appartenenti all'Italia, all'Europa o al mondo.

In contrasto con l'atteggiamento di rifiuto piuttosto diffuso, secondo la maggior parte degli intervistati gli immigrati potrebbero anche produrre vantaggi per la città. Sono le categorie più immerse nel mondo produttivo, gli imprenditori, i liberi professionisti, a essere disposti a riconoscere con più facilità il potenziale vantaggio derivante dalla presenza degli immigrati. Anche in questo caso, a un livello d'istruzione crescente corrisponde una maggiore consapevolezza dell'utilità degli stranieri, sintomo forse del fatto che la considerazione di inutilità sia dovuta a qualche forma di mentalità ristretta, a mancanza di immaginazione o più facilmente alla sopraffazione da parte di dinamiche emotive.

In ultimo, i dati sembrano suffragare l'ipotesi di una connessione costante tra il rifiuto degli immigrati e l'allarme per la criminalità. Molti cittadini paiono preoccupati sia per l'aumento della criminalità, sia per la presenza di nuovi arrivati, che stimano eccessiva. È evidente il collegamento che viene operato da alcuni tra l'aumentare del numero degli stranieri e il peggioramento nell'ordine pubblico, soprattutto in presenza di una scarsa fiducia negli apparati repressivi.

In sostanza, in una situazione di immigrazione tutto sommato piuttosto lenta e fisiologica come quella locale, gli alessandrini appaiono piuttosto incerti tra reazioni contrastanti: da un lato la dinamica di accettazione o rifiuto, dove sembra che il rifiuto sia prevalente (soprattutto da parte delle componenti sociali più deboli, meno attive, meno istruite), dall'altro le considerazioni di utilità dell'immigrazione (dove sembra prevalere un certo ottimismo, soprattutto da parte della parte più istruita e attiva della popolazione). Uno dei maggiori ostacoli a diminuire la componente di rifiuto sembra tuttavia essere il timore che l'immigrazione sia fonte di pericoli e criminalità; evidentemente interventi efficaci per la diffusione di un maggior senso di sicurezza potrebbero contribuire ad attenuare la dinamica del rifiuto e a far prevalere le argomentazioni più razionali circa le opportunità derivanti dall'immigrazione. Anche dalla diffusione di una maggior conoscenza tra locali e immigrati possono ulteriormente derivare un maggior grado di apertura e un abbassamento considerevole di resistenze pregiudiziali.

La partecipazione impolitica

Se si considera che Alessandria possiede storicamente un'illustre tradizione di partecipazione politica, i dati ottenuti dalla ricerca non possono che lasciare perplessi. L'atteggiamento prevalente degli intervistati nei confronti della politica sembra essere quello di «osservatori interessati» ma tuttavia consapevoli della propria impotenza. Non è trascurabile, però, il numero di quanti hanno espresso un atteggiamento di netto rifiuto. Si può affermare quindi che gli alessandrini, in forte maggioranza, non partecipano direttamente alla vita politica ma si tengono informati su quello che succede, manifestando un pessimismo piuttosto forte circa la loro possibilità di influire, anche nelle questioni più vicine.

È emerso inoltre con evidenza che l'atteggiamento nei confronti della politica locale non è risultato più favorevole di quello espresso nei confronti della politica in generale; da ciò pare di poter ravvisare sia il fallimento della promessa – rivolta ripetutamente alla città in questi ultimi anni – di un rinnovamento radicale nei rapporti tra cittadini e amministrazione, sia il persistere, proprio in sede locale, di meccanismi che continuano ad alimentare il fatalismo e la sfiducia nei confronti della politica.

Si può osservare come questa crisi della politica non faccia altro che rispecchiare una più ampia crisi istituzionale italiana. Se questo è vero, è ugualmente necessario domandarsi se non esista, all'interno di questa crisi, una specifica componente locale, costituita presumibilmente da un complessivo smarrimento della capacità progettuale da parte della società civile locale, da un'attenuazione e frammentazione della domanda politica da parte dei cittadini nei confronti del sistema politico e dal deterioramento della cultura politica e delle stesse élite politiche locali.

Se la politica sembra avere perso il suo rapporto con la società civile, quest'ultima sembra prender corpo e voce, seppure ancora in maniera imperfetta, attraverso l'appartenenza associativa. La vita associativa, per quanto abbastanza diffusa, sembra tuttavia piuttosto concentrata in una fascia specifica della popolazione (ammontante circa a un terzo del totale), mentre un'altra fascia assai ampia (quasi la metà) si colloca al di fuori di ogni tipo di associazione. Alla scarsa attrattiva dell'associazionismo politico sembra corrispondere la crescita di un associazionismo qualitativamente nuovo, orientato allo sviluppo della socialità, all'uso creativo del tempo libero, all'impegno solidale. Dobbiamo tuttavia registrare con una certa preoccupazione la desistenza dei giovani che sembrano attratti in maniera preponderante solo verso le associazioni di tipo sportivo.

È stata riscontrata una connessione significativa tra l'appartenenza all'associazionismo e una maggior apertura verso gli immigrati, un maggior interesse per la dimensione politica e partecipativa, una maggior attenzione alla qualità della vita, orientamenti e stili di vita più ecologici e caratterizzati dalla ricchezza di informazioni e di consumi culturali. L'associazionismo, pur nella varietà delle sue manifestazioni, si è confermato dunque come un importante potenziale terreno di crescita della società civile, terreno che sembra svilupparsi in concomitanza con la crisi della politica, forse non proprio in concorrenza con

essa ma certamente esercitando per ora una serie di funzioni di aggregazione sociale, di promozione culturale e di sviluppo della qualità della vita, di produzione di senso di appartenenza a cui oggi la politica sembra avere rinunciato o che riesce a svolgere con sempre maggior fatica.

L'amministrazione pragmatica

Gli intervistati, nel rispondere alla domanda aperta circa le cose più importanti da fare, sembra abbiano messo maggiormente l'accento sulle questioni più «urgenti» (cioè maggiormente connesse alla vita quotidiana in città) che su quelle effettivamente più importanti, come richiedeva la domanda; sembra inoltre che abbiano privilegiato questioni assai concrete rispetto ad altre programmatiche di ampio respiro.

Si ha l'impressione che il cittadino medio, nell'identificare le priorità che si attende vengano risolte da parte dell'Amministrazione, abbia puntato anzitutto alla soluzione dei problemi immediati, quelli in cui si imbatte tutti i giorni; solo secondariamente si è dimostrato disponibile a occuparsi di questioni più ideali (quali la cultura, la salvaguardia dell'ambiente) o strategiche (come la protezione dalle alluvioni). Ne deriva un'immagine della politica intesa soprattutto come «buona amministrazione», come capacità di fornire una risposta immediata ed efficace alle questioni della vita quotidiana, e dalla quale non ci si attende più di tanto. Tutto il resto viene percepito come aggiuntivo, eventualmente anche valutato favorevolmente ma non sostitutivo rispetto alla soluzione dei problemi immediati.

In fin dei conti, il cittadino medio sembra più propenso a dare la fiducia a chi sia ritenuto in grado di risolvere i problemi concreti più che a chi sia in sintonia con determinati ideali o prospettive generali. È difficile da questi *cahiers de doléances* degli alessandrini far emergere un modello di comunità o un modello di sviluppo. È chiaro che ciò può risultare oltremodo controproducente, spingendo il mondo politico locale verso una politica del «giorno per giorno» priva di un disegno complessivo.

La contemplazione distaccata

Dalle risposte relative ai consumi di informazione è stata confutata l'ipotesi di un alessandrino immerso nella dimensione localistica dell'informazione e incapace di guardare oltre i confini del proprio comune. Si è delineato invece il profilo di un cittadino mediamente piuttosto informato, interessato alla realtà locale ma anche alla dimensione nazionale o globale, sebbene si sia evidenziata una fascia abbastanza consistente (15 o 20%) di soggetti che possono essere comunque considerati ai margini della società dell'informazione. I consumi di informazione non sono tuttavia omogenei e i fattori anagrafici hanno un importante effetto di selezione circa il *mezzo* prevalentemente usato.

Quest'apertura di massima all'informazione non sembra tradursi nella diffusione ampia di forme raffinate di consumo culturale o nella ricerca di un'informazione più tecnologicamente avanzata come Internet. È quindi possibile avallare l'ipotesi di un processo di transizione in atto dal localismo al cosmopolitismo dell'informazione: sarebbero ormai in via di sparizione le centrate esclusivamente localistiche, e l'atteggiamento più diffuso sembrerebbe quello di una connessione tra gli interessi verso il mondo locale e quelli verso il mondo globale.

Questo ampio spettro di interessi non sembra tuttavia connesso con forme di partecipazione attiva agli eventi e, soprattutto, di partecipazione politica. Il consumo di informazione sembra avere significative ripercussioni su alcuni atteggiamenti studiati dal questionario (come per esempio l'atteggiamento verso la politica) solo nel caso dell'informazione più qualificata; nella maggior parte dei casi dunque, per l'alessandrino medio, l'accrescimento di informazione – almeno nel breve periodo – sembra risolversi nella contemplazione di un interessante palcoscenico che tuttavia rischia di non avere conseguenze per il cambiamento in sede locale: sembra trattarsi di un consumo di informazione in senso spettacolare più che in senso produttivo (se non per qualche gruppo professionale specifico) e innovativo.

In conclusione

In sintesi, in cosa consiste l'immagine di Alessandria che abbiamo inseguito attraverso l'analisi e l'interpretazione dei dati? Indubbiamente quando si tentano sintesi estreme, ci si deve accontentare di linee di tendenza molto generali, di concetti assai sfumati e piuttosto vaghi; è importante tuttavia che un ritratto, anche se solo abbozzato, mantenga il suo legame con i dati che lo hanno generato. Gli intervistati hanno fornito informazioni anagrafiche, notizie sui loro comportamenti e sui loro atteggiamenti ricorrenti, hanno anche valutato la città a partire da diversi punti di vista. L'immagine della città di cui hanno mostrato di essere portatori è risultata così una componente di una immagine più ampia, quella dei suoi abitanti.

Attraverso i dati della ricerca si è potuto cogliere un processo di trasformazione abbastanza radicale che ha portato a una lenta ma inesorabile sostituzione della popolazione, con una conseguente perdita dell'identità locale tradizionale e con lo sviluppo di un'identificazione stabile ma debole da parte dei nuovi arrivati. Il «localismo vuoto» e l'«attaccamento debole» sono così emersi come i tratti costitutivi dell'identità alessandrina attuale, a cui si possono aggiungere una certa propensione verso una realizzazione di tipo individuale, soprattutto attraverso i consumi, una specie di ripiegamento sul presente e un certo rifiuto di riconoscere e affrontare i problemi. Siamo in presenza di una città che attraverso la marginalizzazione dei propri servizi sta lentamente consumando il suo capitale sociale e che non si rende conto della necessità di ricostituirlo. Una città di automobilisti, per vocazione o per forza, insofferenti alle limitazioni del traffico, una città di consumatori che sogna una soluzione ecologica per sistemare

le scorie dei consumi, ma che non è disposta alle rinunce necessarie, o ad affrontare in maniera razionale il problema. Una città dai discreti consumi di informazione, ma dove la vita culturale presenta svariate carenze e coloro che esprimono una domanda di cultura elevata restano insoddisfatti. Si tratta di una città che talvolta si illude, ma che in fin dei conti chiede poco a se stessa e che di poco si accontenta.

In campo economico sembra che la città si sia pressoché rassegnata a vivere (neanche troppo male) in una situazione di crisi strisciante e cronica dello sviluppo. Dal punto di vista delle prospettive, si ha l'impressione che gli alessandrini siano alla ricerca di una prospettiva postindustriale (senza avere forse peraltro mai praticato fino in fondo la prospettiva industriale) che si concretizzi in un insieme di fornitura di servizi, piccolo commercio, artigianato e piccola industria. In realtà, al di là del sogno, sembrano rassegnati – soprattutto i giovani – alla flessibilità estrema: la scelta di una vocazione territoriale precisa, di un forte investimento in qualche direzione specifica, sembra un qualcosa che non ci si possa permettere.

Si tratta, ancora, di una città dove la vita comunitaria risulta piuttosto in crisi, che si sta progressivamente allontanando dalla politica, verso cui manifesta sfiducia e scetticismo, e che si sta rassegnando, nei confronti delle amministrazioni, a una domanda di soluzione delle cose più urgenti. Una città dove la società civile sta cercando faticosamente, attraverso nuove forme di aggregazione associativa, di compensare la perdita della partecipazione politica.

Alessandria, poi, ha manifestato una notevole insicurezza. La paura della criminalità sembra decisamente eccedere il rischio effettivo. Anche la difficoltà nel prendere una posizione circa il fenomeno dell'immigrazione è una testimonianza di insicurezza, di incertezza circa le prospettive, di indecisione sul futuro. La paura, l'incertezza, l'indecisione sono ovvie conseguenze della scarsa integrazione comunitaria, della precaria identità, della mancanza di una vocazione e di un progetto. Gli alessandrini percepiscono evidentemente, al di là di un certo ottimismo ingenuo, la debolezza intrinseca della loro posizione, la loro esposizione agli eventi, senza avere la sensazione di poterli controllare.

Si tratta forse di un quadro troppo pessimistico, ma la situazione delineata ci è parsa davvero statica e povera di prospettive. Volendo tuttavia riprendere gli elementi che ci sono sembrati positivi, possiamo segnalare il fatto che l'attaccamento alla città, per quanto debole, sembra comunque stabile; che la qualità della vita pare essere giudicata dignitosa e in via di miglioramento; che alcuni servizi hanno ottenuto valutazioni positive (evidentemente, qualcosa funziona bene!); che l'associazionismo sembra essere portatore di atteggiamenti che hanno un forte valore aggregativo; che gli alessandrini nutrono aspirazioni verso un miglioramento complessivo della loro città, e che sono abbastanza sensibili alle problematiche ecologiche; che è diffusa un'attenzione positiva verso lo sviluppo dell'università e, più in generale, una domanda di migliori consumi culturali. Sembra anche esistere ormai una certa insofferenza verso taluni aspetti degenerativi ritenuti inadeguati per una città moderna. A ciò possiamo aggiungere anche una certa tenacia nel saper «stare a galla» in una situazione di declino perennemente annunciato. Tutto questo forse non basta a far superare

d'un tratto gli aspetti meno positivi cui abbiamo fatto cenno in precedenza. In una simile situazione generale, tuttavia, un ritratto pessimistico ma realistico, anziché aggiungersi ai molti elementi negativi già segnalati, potrebbe forse, in una prospettiva evolutiva, diffondere la convinzione che sia necessario adottare un criterio di valutazione più obiettivo, e sottolineare l'urgenza di elaborare un progetto condiviso, in grado di invertire la tendenza negativa.